



## ***Federica Scrimin, Libri, carte e disegni di Bruno Pincherle. Per una storia della pediatria***

Edizioni Università di Trieste, Trieste 2016, pp. 322



Federica Scrimin è una ginecologa che da tempo si occupa di storia della salute e ha già dato alle stampe nel 2004 un bel libro divulgativo illustrato, destinato soprattutto ai bambini, dal titolo *Un dottore tutto matto, sulla testa un gatto. Bruno Pincherle. Storia e storie di un pediatra*, riedito nel 2018. Il protagonista del libro, nato a Trieste nel 1903 e morto nel 1968, è stato molte cose oltre che pediatra e tra

queste si può ricordare che fu antifascista ed ebreo, deportato nel 1940 nei campi di internamento a Campagna e Urbisaglia; da sempre impegnato attivamente nella lotta politica e, nel dopo guerra, prima nelle fila del Partito Socialista, poi di quello Socialista Italiano di Unità Proletaria e nel consiglio comunale della

sua città; storico della medicina, allievo di Arturo Castiglioni, e possessore di una vastissima raccolta di testi specifici, ora conservata presso la Biblioteca Centrale di Medicina di Trieste; attento studioso di Stendhal e possessore di 2500 opere che lo riguardano, ora nella Biblioteca Comunale di Palazzo Sormani a Milano. Su di lui, la sua opera e le sue biblioteche hanno scritto Miriam Coen, Paolo Colbi, Roberto Costa Longeri, Dino Faraguna, Fabio Francescato, Rudj Gorian, Franco Panizon, Bruno Pizzamei, Monica Rebeschini e altri. Il suo archivio è depositato presso l'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia.

Nel volume di cui tratta questa recensione, edito nel 2016, l'autrice riprende il racconto della vita travagliata di Pincherle esplorandone l'attività di medico impegnato nella cura dell'infanzia. Lo fa "mettendosi nelle sue scarpe", ovvero ripercorrendo, con l'aiuto indispensabile dei documenti originali, la lunga e complessa strada che lo portò a diventare un medico dei bambini e ad esercitare la professione nella sua amata città. Come era prassi per i suoi tempi, dopo la laurea con lode ottenuta a Firenze nel 1927, egli frequenta la Clinica Medica di Genova, allora diretta da Nicola Pende che lo allontana nel 1929 quando il giovane triestino viene incarcerato perché antifascista implicato in un processo contro gli attentatori al re a Milano. Quell'anno, seguendo il consiglio di Arturo Castiglioni, si reca all'estero per specializzarsi in una disciplina medica e raggiunge Vienna dove frequenta il Karolinen Kinderspital e la Sauglingklinik, dedicandosi così alla pediatria. L'intento è quello di acquistare le competenze per aspirare al posto di assistente presso la Clinica per le malattie dei bambini di Trieste, allora gestita da un ente privato, la Società degli amici dell'infanzia, che non richiedeva l'iscrizione al Partito Nazionale Fascista. Viene assunto in quel ruolo nel 1931 e nel 1933, a trenta anni, perfeziona il suo percorso professionale conseguendo a Milano la specializzazione in Pediatria, frequentando periodicamente fino al 1934 la Clinica Pediatrica di quella città, diretta da Ivo Nasso, per aggiornarsi. Nel 1938 viene

licenziato a causa delle leggi razziali e nel 1945 riprende il suo posto nella Clinica per le malattie dei bambini, la cui gestione nel frattempo è passata agli Ospedali Riuniti di Trieste e vi diventa aiuto nel 1947. L'anno successivo concorre per il posto di direttore dell'Ospedale Infantile Burlo Garofalo di Trieste, senza ottenerlo. Mantiene l'incarico nella Clinica delle malattie dei bambini fino al 1954, proseguendo poi l'attività come libero professionista.

L'impegno del giovane pediatra è diretto, inevitabilmente, a contrastare l'altissima mortalità infantile allora presente dovuta soprattutto alla diffusione di gravi patologie infettive come la tubercolosi e la sifilide. Egli è un medico aggiornato e attento alle scoperte diagnostiche e terapeutiche del suo tempo. Di questo fanno fede i suoi «quaderni di appunti», ossia i vademecum di terapia e semeiotica conservati nell'archivio personale, e le cartelle cliniche che compila, esempio straordinario di come esercita la sua capacità di osservazione e di come da essa ricava la guida per modificare il suo agire. Gli schemi contenuti in queste cartelle, che l'autrice meritoriamente riproduce, hanno un'eccezionale chiarezza espositiva e documentano nel dettaglio il comportamento del paziente e quello del personale che l'assiste: medici, infermiere, madri. Sono veri e propri "quadri parlanti" con bande di colore diverso, segni convenzionali, indicazioni delle caratteristiche cliniche del ricoverato e delle risorse terapeutiche e dietetiche utilizzate, che permettono di comprendere immediatamente l'evolversi della situazione del paziente. Sorprendono anche oggi per la loro meticolosità e chiarezza che appaiono lontanissime dal freddo schematismo delle cartelle cliniche costrette nello spazio angusto dei formati elettronici. L'importanza delle cartelle pediatriche come documenti capaci di restituirci informazioni utili a ricostruzioni storiche transdisciplinari è stata di recente sottolineata in un prezioso saggio di La Banca e Badino pubblicato sul numero 2 del 2021 della rivista «Contemporanea», dal titolo *Le cartelle cliniche pediatriche come fonte storica. Intorno a un archivio fiorentino (1881-1945)*.

Un altro confronto stridente con l'oggi riguarda la raccolta dell'anamnesi. Mentre oggi un discutibile riserbo pone ostacoli al medico nel domandare e ottenere informazioni sulle condizioni di vita e salute del paziente e della sua famiglia, notizie necessarie per meglio inquadrare i problemi del paziente e per poterlo assistere efficacemente, nelle "storie cliniche" raccontate da Pincherle sono minuziosamente esaminate le caratteristiche dell'ambiente familiare del piccolo ricoverato e ne è ricostruito l'albero genealogico per ricercarvi le cause, a volte ereditarie, della malattia che lo affligge.

Anche da queste testimonianze appare chiaro come il giovane pediatra sia da subito convinto che la dimensione del suo intervento, per essere efficace, debba allargarsi alla società le cui arretratezze sono causa della miseria e dell'ignoranza che aprono la strada all'ampia diffusione delle malattie. La dimensione "sociale" dell'intervento di Pincherle emerge con estrema chiarezza dalle attività da lui svolte che ricorda nel suo breve curriculum scritto nel 1948: "ha diretto il Consultorio per Madri Allattanti, il Dispensario del Latte per gli allattati artificialmente, l'Ambulatorio per la Seconda Infanzia, ha organizzato e diretto un Centro per la Diagnosi Precoce e la Cura della Sifilide Congenita". Egli è consapevole, come medico e come socialista, che la salute infantile si migliora soltanto coinvolgendo le famiglie e le istituzioni che devono prendersi cura dei piccoli, non soltanto dal punto di vista pediatrico e pedagogico.

Dalle cartelle cliniche, conservate nell'archivio dell'Azienda Sanitaria Universitaria Integrata di Trieste, emerge anche come cambiano nel tempo le sue prescrizioni terapeutiche. Di fronte all'epocale "rivoluzione" degli antibiotici, portati nel nostro paese nel 1945 dagli eserciti inglese e americano, il suo atteggiamento è di cauto ottimismo. Egli continua ad utilizzare i rimedi del passato sui quali ha un'esperienza consolidata, tra i quali vi sono chinino, canfora, mercurio, bismuto e aspirina, affiancandovi i nuovi ritrovati. Convintosi ben presto della efficacia degli antibiotici, ottiene inoltre nel 1946 di poter disporre di penicillina

e streptomina in quantità sufficiente per far fronte ai bisogni dei malati più gravi ricoverati in ospedale, anche se le loro famiglie non potevano acquistarle.

Il libro documenta inoltre il graduale passaggio della infusione di liquidi e farmaci dalla via ipodermica e peritoneale a quella endovenosa, la laboriosa preparazione di succedanei del latte materno sempre più perfezionati e idonei, il progresso nell'eseguire trasfusioni di sangue sicure e altre pratiche terapeutiche.

Illustrano le 321 pagine numerose riproduzioni dei documenti citati, dei luoghi menzionati e i disegni di mano di Pincherle che raccontano, con squisita sensibilità e tratto felice, storie di medici e piccoli malati immortalati nelle corsie della clinica, ma anche sedute del consiglio comunale, favole per bambini, caricature di persone conosciute.

L'autrice, inoltre, indossa anche "gli occhiali" di Pincherle e prende spunto dai contributi di storia della medicina da lui scritti e da alcuni dei testi pediatrici antichi della sua ricca collezione per approfondire l'analisi di alcuni temi pediatrici quali le gastroenteriti infettive, la vaccinazione antivaiolesca, il tetano, la corea di Sydenham, alcune terapie (china, mercurio), l'alimentazione, gli esposti e i brefotrofi, gli ospedali pediatrici, e altro ancora. In questo compie un'operazione analoga a quanto fatto nel 2008 dal pediatra e bibliofilo Fabio Sereni e da sua moglie Lucia Piceni-Sereni nel libro *La scoperta dell'infanzia in una collezione di libri di medicina*. Si tratta di un modo molto efficace per far riflettere il lettore attraverso il confronto tra ciò che si pensava e faceva nel passato e ciò che si pratica nel presente, facendo emergere persistenze e trasformazioni e sottolineando gli errori commessi e perseguiti con negligente ostinazione. Questa capacità di raccontare il passato per illustrare il presente, secondo l'autrice, era anche una consuetudine di Pincherle che, per far meglio comprendere l'importanza delle sue prescrizioni, "dopo avere visitato i bambini, amava raccontare alle mamme le storie delle scoperte scientifiche di cui in quel momento il loro bambino poteva avvalersi".

L'ultimo capitolo del libro, scritto dal triestino Franco Panizon che è stato un grande maestro della pediatria italiana nella seconda metà del secolo scorso, è una Breve, anzi brevissima storia della Pediatria che sintetizza efficacemente molti dei passaggi presenti nel libro, arrivando quasi fino ai giorni nostri.

In conclusione, attraverso il racconto della vicenda professionale di Pincherle, l'autrice ci fa conoscere, in modo competente e appassionato, alcune delle tappe del lungo percorso dell'affermazione della Pediatria come disciplina autonoma della medicina.

*Giancarlo Cerasoli*